

La sfida delle grandi e delle piccole comunità

Il futuro dell'ebraismo diasporico non dipende dal numero degli ebrei, ma dalla qualità del loro ebraismo e dal senso e dalla responsabilità di una comune appartenenza

La piccola partecipazione di ognuno dei membri della comunità è come un piccolo lume: può essere quasi privo di significato. Però migliaia o centinaia di lumi già non sono privi di significato: brillano da ogni lato e da lontano, e questa luce a volte può creare mutamenti perfino in un'intera nazione.

Qual è la grandezza che consente a una comunità non solo di continuare ad esistere ma anche di esistere in modo significativo e non solo marginale? La risposta è: dipende dalla comunità stessa e non dal numero delle persone che vi vivono. E' storicamente evidente come nel corso dell'intera storia ebraica la grandezza di una comunità non sia mai stato l'elemento che ne ha determinato la sua importanza o meno. Ciò che lo ha determinato invece è stata la qualità delle persone e le risorse che esse hanno investito nel proprio ebraismo. Questo, e soltanto questo, è stato il fattore che ha determinato se una tale o una tal'altra comunità fosse debole e fragile, o cinta di gloria.

Ad esempio: gran parte degli ebrei sudafricani sono discendenti di ebrei lituani, parte dei quali provengono da piccoli villaggi, gli *shtetlech*. Alcuni di questi venivano forse considerati grandi città come Shavel, Volozin e Sakhalov. In alcune di queste "grandi città" vivevano duecento famiglie; in altre trecento o quattrocento, non di più; nei villaggi più piccoli c'era a stento un minian. E, ciò nonostante, molti sono posti famosi, e tanti e tanti di quei villaggi e di quelle città erano nel novero dei centri ebraici più rinomati in ogni generazione. Nella Troyes di Rashì vivevano circa centocinquanta famiglie ebraiche; perfino nel Cairo del Rambam non vi erano più che 4.000-5.000 ebrei. Un'ulteriore testimonianza di ciò si trova negli scritti del più famoso viaggiatore ebreo, Benjamin da Tudela, che descrive le comunità ebraiche che visitò: cento famiglie qua, cinquanta là.

E non solo: gli ebrei dell'Europa orientale erano molto poveri, e i lituani ancora di più. Ancora oggi la Lituania è una nazione povera; e gli ebrei erano nella triste situazione di essere costretti a vivere degli avanzi della nazione. Un ebreo borghese era quello che di Shabbat poteva permettersi di mangiare challot di farina bianca. E con tutto ciò, in Lituania all'inizio del XX secolo proprio in quelle città e in quei villaggi sono stati fatti alcuni degli edifici più importanti della storia e della cultura ebraiche.

Per non parlare solo in astratto, riporto un racconto che ho sentito da un insegnante di scuola, un tipico ebreo lituano. Egli ricorda che nello *Shtetl* quando qualcuno fu nominato "rabbino" si firmava un contratto nel quale venivano riportate tutte le cose che egli avrebbe potuto ricevere dalla sua comunità. Solo che questa era così povera da poter dare una somma di denaro talmente misera che non sarebbe bastata per viverci e nemmeno per morirci; gli dettero il diritto al latte di una capra, il diritto di vendere sale nella cittadina, e forse qualche altra cosa. Non fu per avarizia, ma perché non potevano permettersi di più, ed anche quanto gli dettero era oltre le loro possibilità. Gli abitanti

della cittadina, che conoscevano la fama del rabbino e lo stimavano, si sentivano confusi ed umiliati dall'essere una comunità così poco importante da non poter offrire di più. Il rabbino, che conosceva e stimava la comunità, li consolò dicendo: *“vi sono cartine geografiche del mondo. In queste cartine viene segnata una piccola cittadina con un puntino, una città grande con un puntino e un cerchietto attorno, e le città molto grandi con cerchi vistosi, mentre i piccoli centri abitati non vengono segnati affatto. Parigi, Londra, Mosca, tutti questi sono grandi luoghi sulla cartina. Varsavia e Vilna sono città più piccole. E questo shtetl non è segnato affatto. Queste sono le cartine che si vedono. Eppure ci sono, in cielo, altre cartine. E nelle cartine celesti la grandezza di un luogo viene stabilita sulla base della quantità di studio della Torà e dalle mizwoth che vi si trovano. Nella cartina celeste, disse il rabbino, Parigi e Londra potrebbero non apparire affatto, ma il nostro piccolo villaggio è segnato con un grandissimo cerchio. Questo è dunque ciò che rende una comunità ebraica una grande comunità”*.

Cosa fa la differenza? Come detto, non solo il numero degli appartenenti alla comunità, ma anche ciò che questi le donano. La maggior parte delle cose che si fanno è frutto degli sforzi dei membri della comunità stessa. Il secondo principio della termodinamica, che afferma che ciò che entra [in un sistema] è ciò che esce, vale nel campo della fisica, della chimica, della metafisica, della filosofia, dell'economia, della contabilità e dell'informatica. In quest'ultimo settore il principio è stato formulato sinteticamente con *“garbage in garbage out”*, se tu non fai entrare nulla non aspettarti che esca alcunché.

Ciò che voi investite nella comunità non dipende dal rabbino locale: il rabbino può un po' stimolare, un po' convincere, ma il lavoro vero lo fate voi. “Voi” significa ognuno di voi: chi viene al tempio ogni giorno, chi ci viene una volta alla settimana, che tre volte l'anno, e anche chi non ci viene affatto. Gli uni come gli altri sono soci nella vita comunitaria e l'apporto di ognuno, e di tutti assieme, è la cosa determinante.

Esiste un movimento in Russia che si chiama “Tzaad qadima” [un passo avanti], e questo è esattamente il messaggio: non posso pretendere da nessuno che faccia l'impossibile. Però posso dire a tutti: fatte un passo avanti, fate oggi un po' di più di quanto avete fatto ieri. Quando una persona avanza, è come una particella che si sposta; quando un'intera comunità avanza allora, come in fisica, si crea un'onda. E le onde possono rompere muri, possono distruggere e anche creare.

Il punto principale nella costruzione di una comunità non è la costruzione di un nuovo edificio per un beth ha keneseth: l'essenziale è riempire il beth ha –keneseth di persone, portare il beth ha-keneseth ad essere un luogo vivo. Non sono importanti gli eventi una-tantum, bensì la partecipazione costante, che porta una parte del nostro cuore ad essere legata alla comunità. Per questa cosa non ci sono metri precisi; c'è però un indice e questo è: qualunque cosa tu faccia puoi farla meglio e puoi fare di più.

Nel momento in cui la comunità intraprende una simile missione, ogni rinuncia si dissolve e scompare, e tutto comincia a sembrare completamente diverso. Invece che guardare al futuro considerando quante lapidi si aggiungeranno al cimitero locale, comincia ad esservi speranza. E nel momento in cui c'è speranza, chissà? Più di una volta in passato è successo che un posto, che dal punto di vista ebraico era una landa desolata, è cambiato e ha cominciato a brillare dall'interno. Alcuni degli uomini più illustri della storia ebraica sono germogliati in posti piccoli. La piccola

partecipazione di ognuno dei membri della comunità è come un piccolo lume: può essere quasi privo di significato. Però migliaia o centinaia di lumi già non sono privi di significato: brillano da ogni lato e da lontano, e questa luce a volte può creare mutamenti perfino in un'intera nazione.

Uno dei grandi scienziati della generazione precedente, Norbert Wiener, creatore della scienza cibernetica, disse una volta: il più grande segreto della bomba atomica non è la sua creazione. Il vero segreto si è rivelato nel 1945 quando la prima bomba atomica scoppiò; e il segreto era che era possibile fare una simile cosa. Quando si sa che è possibile fare una determinata cosa, quella cosa diventa realizzabile. E allora la domanda è solo quanto sforzo e quanto denaro vi si investe. Ciò che io tento dire, pertanto, è che in una comunità come la vostra, e perfino in comunità più piccole, la cosa è realizzabile. E' possibile, ed è già stato fatto, a Stoccolma e anche in altri posti. Se farete, vedrete.

Adin Steinsaltz

(traduzione di Paola Abbina)